

L'intervento

DIFFAMAZIONE, BASTA SDEGNO A FASI ALTERNE**Troppe le amnesie sulla libertà di stampa
Ecco le 4 modifiche da attuare subito**

di CATERINA MALAVENDA

Giorgio Mulè, direttore di «Panorama», è stato condannato a otto mesi di reclusione, per omesso controllo su un articolo di Andrea Marcenaro, a sua volta condannato, insieme a Riccardo Arena, a un anno di reclusione, per diffamazione ai danni del Dott. Francesco Messineo, attuale procuratore di Palermo. A tutti gli imputati, cui è stata inflitta anche una multa, non sono state concesse le attenuanti generiche, mentre a Mulè e Marcenaro è stata anche negata la sospensione condizionale della pena.

Le sentenze non si commentano, ma si rispettano e si impugnano. Se la sentenza fosse confermata nei successivi gradi di giudizio, tuttavia, entrambi dovrebbero espriamere la condanna, sia pure, probabilmente, in affidamento in prova ai servizi sociali, qualora accettassero di chiederlo.

Il problema non è, dunque, il rischio del carcere che, grazie alle misure alternative alla detenzione, può essere evitato, ma che la reclusione possa essere uno degli epiloghi di un processo per diffamazione, anche grazie alla contemporanea vigenza di nor-

me antiche, chiunque sia il querelante e persino quando le censure riguardano non la diffusione di fatti falsi, ma quella di opinioni più o meno forti.

Dovrebbe essere chiaro — e la Cassazione lo dice da anni — che non si può censurare un'idea, se pure non condivisa, né processare chi la esprime, eppure si può querelare chi lo fa e le condanne non sono rare, per

quell'accostamento suggestivo, quel termine ambivalente, quella perifrasi ardita che giustificano severe sanzioni e risarcimenti non modesti.

Poi arriva la sentenza che non ti aspetti, la condanna del giornalista che stimi o di quello che detesti, ma ancora una volta, si levano alti e bipartisan i lamenti di chi grida allo scandalo, di chi promette o auspica interventi risolutivi, misure drastiche che sanino il vulnus alla democrazia, di chi intravede la congiura di pochi o della casta contro la libera stampa. Eppure molti di loro erano in Parlamento, meno di un anno fa, quan-

do, ancora una volta sollecitati dalla condanna di un direttore, dettero un pessimo esempio di come, per difendere un giusto principio, si possa addirittura peggiorare l'esistente.

Con qualche capriola, destra e sinistra unite, un fulgido esempio di larghe intese anticipate, riuscirono prima a eliminare e poi a reintrodurre il carcere, senza neppure riprendere fiato, cercando anche di inserire, in un agile disegno di legge iniziale, tali e tanti emendamenti, da confondere anche il più attento dei notisti parlamentari. La riforma fu ritirata per sfinimento, ma soprattutto perché il

problema contingente, che aveva scatenato la bagarre, venne risolto dall'intervento risolutivo del capo dello Stato.

Oggi si ricomincia, esattamente come allora, chiedendo a gran voce il ripristino della democrazia menomata, domani ci saranno certo problemi più seri e la questione tornerà nel dimenticatoio fino alla prossima condanna. Eppure basterebbero pochi e semplici interventi, per risolvere la gran parte dei problemi; senza stracciarsi le vesti poi, se i giudici applicano la legge: riforma dell'istituto della rettifica, prevedendo che, ove ripristini tempestivamente la verità, inibisca la querela; l'abrogazione dell'art. 13 della legge sulla stampa, che prevede la multa e la reclusione fino a sei anni; un tetto massimo per la liquidazione dei danni morali, perché ne ferma più l'ufficiale giudiziario che il timore del carcere; e stabilire, infine, che si possa processare solo chi diffonde volontariamente fatti falsi e diffamatori, lasciando il resto alla giustizia civile.

Troppo semplice? Forse. Certo gli interventi auspicabili sarebbero molti di più, ma la tentazione forte di consumare vendette e di bloccare notizie scomode, alzando il prezzo, che ha già affossato i precedenti tentativi, potrebbe ancora una volta fermare chi davvero intende fare qualcosa.